

LABEO

RASSEGNA DI DIRITTO ROMANO

JOVENE - 28 (1982) 3 - NAPOLI

LABEO

Trent'anni fa, il 20 ottobre del 1952, si spense, lucido sin quasi alla fine, nella sua grande casa ricolma di libri di 'Spaccanapoli', la lunga e strettissima via che fende la Napoli antica come una ferita che non si rimargina, Benedetto Croce.

Filosofo, storico, erudito, o, in una parola, critico attento e profondo di ogni manifestazione di pensiero o di attività umana, il grande e laboriosissimo pensatore era diventato per i Napoletani, ed anche per molti non napoletani, una sorta di istituzione civile, di cui sembrava quasi impossibile la soggiacenza al destino comune dei mortali. E sgorgò immediato il torrente dei rimpianti e delle celebrazioni. Torrente alimentato, in parte tutt'altro che esigua, dalla partecipazione dei non pochi 'intellettuali', che cercavano, per tramite dei suoi vortici, di allontanarsi in fretta dalle memorie ancora recenti di una stagione politica, ora da tutti soltanto esecrata, della quale avevano avuto il torto o la debolezza di essere invece attori o comprimari.

Più tardi il torrente, come tutti i torrenti, si sgonfiò. Vi fu un momento, negli anni sessanta, in cui parve che dovesse ridursi addirittura in secca. Ma questo destino ingiusto di un uomo di cui molto, anche se non tutto, rimane e rimarrà a lungo, non si è, per fortuna, verificato. Anzi, nel trentennale della morte, nuovamente, sebbene meno numerose e impetuose, oltre che meno interessate, sono affluite nel vecchio letto torrentizio le celebrazioni. E con le celebrazioni si sono moltiplicati i convegni, le tavole rotonde, le tabelle viarie. Vi è stata perfino un'epigrafe celebrativa in quel 'Cortile delle statue' ove è il cuore antico dell'Ateneo napoletano, il quale dal Croce, per verità, ha ricevuto più parole di acre rampogna, che non generosi riconoscimenti.

Croce però, almeno per quel che ci risulta, aborriva le cerimonie, le parole rotonde e il linguaggio smozzicato e sonoro, a volte grottesco, di certe lapidi. Ecco perché vogliamo qui ricordarlo, in segno di sincero rispetto, riportando, tra le tante, una sua gustosissima pagina del lontano 1914. In essa egli spiega come, avviato da Silvio Spaventa allo studio

della giurisprudenza e posto quotidianamente davanti ad un modo di discutere artificioso « per convenzioni e finzioni », che era allora vastamente diffuso e che non è stato nemmeno oggi da tutti abbandonato, finì per rendersi conto che « il volere innalzar quei concetti a filosofemi riesce a uno spasimo di acume vuoto ».

Vi è sempre una goccia che fa traboccare il vaso. Per Croce la goccia decisiva fu costituita dal compito, assegnatogli dal docente di *Enciclopedia giuridica*, di fare una conferenza sui 'diritti innati'. « Dopo avervi lavorato intorno alcune settimane, mi presentai in fine al professore a dichiarare, assai confuso e umiliato, che nel corso dello studio ero stato tratto a ridurre quei diritti a numero via via sempre minore, e che me n'era poi rimasto tra le mani un solo, e quel solo anch'esso, in ultimo, non so come, era sfumato ».